

Il mercato nero delle frequenze

di Giovanni Valentini

Il controllo delle frequenze rimane uno dei temi e dei nodi centrali del mercato televisivo.

(da "L'industria della comunicazione in Italia"

Rapporto Iem, Fondazione Rosselli 2006 - pag. 45)

In un Paese normale, con una politica e una televisione normale, sarebbe assolutamente normale che una grande azienda televisiva mirasse a estendere la propria attività anche alla telefonia. Nell'era della comunicazione globale, mobile e interattiva, il matrimonio fra tv e telefoni - e in particolare telefonini - più che una scelta è una necessità, produttiva e commerciale. Si può dire, anzi, che il futuro della televisione sta proprio nel superamento del televisore come elettrodomestico, come apparecchio necessariamente fisso e immobile, collocato in casa o in ufficio e di fatto intrasportabile, a parte ovviamente gli impianti di home theatre che invece puntano sull'attrattiva del maxi-schermo e dell'alta definizione.

Accadrà dunque anche alla televisione, come in effetti sta già accadendo, di diventare sempre più portatile e interattiva; non più schiava del palinsesto, di una programmazione rigida precostituita, bensì disponibile *on demand*, a richiesta, per cui ciascuno potrà scegliere di vedere quello che vuole quando vuole. E qui bisogna dare atto alla "3 Italia", guidata da Vincenzo Novari, di aver intuito e realizzato per prima in Europa la tv mobile, lanciando sul mercato il "tivùfonino", cioè il cellulare in grado di ricevere anche un menu di programmi televisivi, in diretta o in differita. Se uno è in viaggio o comunque fuori casa e non vuol perdersi la partita di calcio o la puntata del Grande fratello, vuole scegliersi un film o una trasmissione di "Playboy", può vedere il programma preferito sullo schermo del telefonino da dovunque si trovi in quel momento.

Sarebbe del tutto normale, dunque, che una grande azienda come Mediaset puntasse ad acquisire una compagnia telefonica come Telecom, per celebrare appunto il matrimonio fra la tv e il telefono. Ma invece non è affatto normale in una situazione come quella italiana, dove Mediaset è uno dei soggetti dominanti del duopolio televisivo e Telecom è l'*incumbent* della telefonia fissa, l'ex monopolista pubblico diventato poi in pratica monopolista privato, appena scalfito dalla concorrenza di aspiranti *competitors*. Basterebbe ricordare in proposito che l'azienda di Tronchetti Provera continua a esigere ogni anno un canone d'abbonamento che è tuttora un pilastro del suo bilancio, anche da chi in effetti non usa o usa poco il telefono.

Più che un matrimonio, questo sarebbe perciò un incesto. E comunque, per dirla in termini manzoniani, un matrimonio che "non s'ha da fare", per evitare una mega-concentrazione che in un settore strategico come quello delle telecomunicazioni pregiudicherebbe definitivamente qualsiasi possibilità di concorrenza e qualsiasi libertà di mercato. Figuriamoci poi, alla luce delle rivelazioni sull'uso improprio delle intercettazioni all'interno di Telecom, come potrebbe essere gestito e malgestito il traffico telefonico in mano al clan di Silvio Berlusconi.

"Bello, ma non celo faranno fare", dice infatti con il solito vittimismo il fedele Fedele

Confalonieri, come se Mediaset fosse oggetto di chissà quale congiura o persecuzione. E forse proprio per questo, il Biscione si avventura intanto sul "mercato nero" (colorita espressione giornalistica, non offensiva né tantomeno diffamatoria) delle frequenze analogiche che dovrebbero essere restituite allo Stato con il passaggio al sistema digitale terrestre.

Ricordate la favoletta dell'ex ministro Gasparri, quando raccontava che sarebbe stata una rivoluzione, che avrebbe moltiplicato i canali tv come i pani e i pesci della parabola evangelica, che finalmente avrebbe risolto tutti i problemi del pluralismo e della libera concorrenza? Ebbene, come avevamo previsto in passato, la transizione al digitale si sta rivelando in pratica una burla, un inganno, un imbroglio.

Dal 1° marzo, a parziale attuazione della Convenzione tra il ministero delle Comunicazioni e la Regione Sardegna, in 123 Comuni dell'isola sono cessate le trasmissioni analogiche di Rai Due e Retequattro, per essere trasferite sul digitale. Solo che Mediaset, con l'acquiescenza o la complicità della Rai, si rifiuta adesso di restituire le vecchie frequenze acquisite con un'occupazione di fatto, per avviare una sperimentazione in Alta Definizione, tecnica che richiede una maggiore capacità trasmissiva. E così si materializza il rischio di passare sul piano nazionale dal vecchio duopolio analogico al nuovo duopolio digitale, con Mediaset che al termine della conversione possiederà 6 multiplex e potrà gestire 30 canali al posto delle 3 reti attuali.

Eppure, su ricorso di Rete A, l'emittente ribattezzata "All Music" che oggi appartiene al nostro Gruppo editoriale, il Tar del Lazio ha emesso recentemente una sentenza che non lascia adito a dubbi. Riconoscendo il diritto a "una parità di condizioni tra gli operatori" che si ripercuoterebbe anche a beneficio di altri come La7, Mtv, Rete Capri o magari di Europa 7, la rete che s'è aggiudicata una concessione nazionale e non ha mai potuto iniziare a trasmettere, il Tribunale amministrativo ha ritenuto legittima "la pretesa all'assegnazione di nuove frequenze disponibili", proprio in nome del pluralismo e della libera concorrenza tutelati dalla Costituzione. E così ha annullato il provvedimento con cui il ministero delle Comunicazioni aveva respinto l'istanza di Rete A e ammesso soltanto il trading, cioè l'acquisto delle frequenze da chi ne ha fatto incetta sul mercato.

Che cosa farà adesso il ministero? E che cosa farà, da parte sua, l'Autorità sulle Comunicazioni? Che fine farà il Catasto delle frequenze, annunciato congiuntamente nei mesi scorsi dal ministro Paolo Gentiloni e dal presidente Corrado Calabrò?

Prima di tutto, dovrebbe essere immediatamente eseguita la sentenza del Tar assegnando in via provvisoria le frequenze analogiche già disponibili e quelle che lo diventeranno in futuro. In secondo luogo, sarebbe sufficiente un provvedimento di Gentiloni, per esempio un decreto ministeriale o anche un atto d'indirizzo politico-amministrativo, per disporre la restituzione allo Stato delle frequenze analogiche in dismissione nelle aree dove via via si passa al digitale: tanto più che lui stesso ha appena dichiarato che l'obiettivo dev'essere quello - appunto - di una "redistribuzione delle frequenze ai fini di un dividendo digitale".

Ma intanto l'Autorità sulle Comunicazioni, se non vuole incorrere in un'omissione di atti d'ufficio, deve aggiornare al più presto il Piano di assegnazione delle nuove frequenze ed emanare i relativi Piani di attuazione. Altrimenti, si legittimerà il "mercato nero" della tv, a vantaggio esclusivo dei vecchi trafficanti e traffichini.